**Testo di Francesca Porreca – estratto**

Alik Cavaliere. La scultura come spazio aperto, dove tutto può succedere

La scultura di Alik Cavaliere si muove tra natura e artificio, vero e falso, realtà e immagini riflesse, con suggestioni che provengono dalla realtà e dal mito, in un continuo gioco di scambi e di rimandi. Fin dai primi lavori, l’opera tende a travalicare i confini spaziali proiettandosi nello spazio circostante: per l’artista la scultura consiste non tanto in un oggetto concluso e definito, ma piuttosto in un ampio complesso di relazioni, che costituiscono il vero significato dell’opera.

L’orientamento verso una concezione della scultura anti-monumentale, colta “in situazione” e intensamente narrativa, avvicina Cavaliere ad Arturo Martini, che Alik stimava in modo particolare per la sua inquietudine spirituale e poetica, accompagnata da una insolita lucidità critica. Egli accetta la sfida e l’eredità di Martini, restituendo dignità alla scultura non come monumento ma come opera dell’uomo che vive nello spazio.

L’ambientazione dei suoi racconti-scultura diventa presto una sorta di palcoscenico, dove le quinte teatrali sono costituite da pareti di ferro e bronzo, specchi, lastre di vetro trasparenti che racchiudono i personaggi, all’interno di un’atmosfera sospesa. L’opera così concepita offre la possibilità di coinvolgere lo spettatore non solo emotivamente ma anche fisicamente.

L’amore, la memoria, il bisogno di giustizia e libertà, la ricerca dell’assoluto, sono le diverse sfaccettature di una contemporaneità che si nutre di citazioni del passato, di frammenti del vissuto, sottolineando l’impossibilità di una configurazione univoca del reale, alla quale l’artista oppone, con grande intelligenza, una concezione nuova di scultura, aperta non solo nello spazio ma anche nel suo infinito modificarsi nel tempo.